

teria di congiuntura economica dallo « Institut de Recherches Economiques et Sociales » dell'Università di Louvain.

Una valutazione di insieme di questo voluminoso lavoro non è molto facile. I fini che l'autore si è proposto di perseguire sono così arditi che riconoscerne anche un raggiungimento parziale già suona elogio notevole. Il merito maggiore del lavoro è di avere energicamente richiamata l'attenzione sulla natura soggettiva e umana delle decisioni che stanno alla base dei movimenti economici nel tempo. Meno convincenti sono le argomentazioni dedicate alla critica dei modelli macro-economici, che è stata fatta soltanto sulla base del rigetto del concetto di *propensione*. Ora, specialmente i modelli macro-dinamici dello sviluppo rappresentano qualcosa di più di un insieme di relazioni basate su cieche e irrazionali *propensioni*. A me personalmente sembra anzi che una accettazione di questi *modelli*, se considerata non come punto di arrivo, ma come un primo approssimato passo verso un'analisi in termini più « disaggregati », non implichi affatto un necessario disconoscimento della preminenza delle decisioni umane nell'indirizzare i movimenti economici.

Bisogna dire che, pur trovandosi ad operare con strumenti di origine pre-keynesiana — gli strumenti del Say e del Walras — il Dupriez è riuscito in modo sorprendente a presentare un ordine di successione temporale in cui l'alternativo operare di varie leggi economiche dà all'interpretazione proposta un tono di naturale disinvolatura. Lo schema manca di quella semplicità di concezione e di immediata individuazione dei fattori causali a cui ci hanno abituato tanti schemi teorici contemporanei, e tuttavia gode di un suo fascino eclettico, e nello stesso tempo di un certo « monismo » nel ricon-

durre le varie parti al *primum mobile* della volontà umana.

In conclusione, l'impressione è che il Dupriez non sia effettivamente riuscito a presentarci una sicura alternativa alla moderna modellistica macro-dinamica, ma che tuttavia ci abbia dato un lavoro pieno di osservazioni interessanti che, c'è da augurarsi, i prossimi sviluppi degli stessi *modelli* siano capaci di utilizzare; specialmente ci ha offerto un lavoro che richiama l'attenzione degli studiosi ad una costante ricerca di un comportamento di persone umane intelligenti dietro ogni fenomeno economico, una realtà che gli schemi macro-economici, se presi nelle loro scheletriche formulazioni, possono troppo facilmente portare a dimenticare.

L. PASINETTI

*Oxford, Nuffield College.*

DUVERGER M., *La repubblica tradita*. Prefazione di Giuseppe Maranini. Un volume di pp. 243. Edizioni di Comunità, Milano, 1960.

Nell'opera del Duverger, pubblicata dalle edizioni di Comunità, le repubbliche tradite rischiano di essere due, non una. Oltre la Francia, sulla quale si concentra l'esame dell'autore, il prof. Maranini dedica un'ampia introduzione anche ad un'altra repubblica ammalata: l'Italia. Cinquanta pagine di introduzione infatti, ad una opera di 150 pagine, sono qualcosa di più di una introduzione, sono una vera e propria analisi parallela abbinata a quella del Duverger in un'opera così diventata bipartita. Anche in Italia — sostiene il Maranini — come nella consorella d'oltr'Alpe, la democrazia si è trasformata in parlamentarismo, e si è venuto ad instaurare un monopolio di potere, detenuto da un numero chiuso di persone — del governo e dell'opposizione — che ha completamente slegato il popolo da quelli che dovrebbero essere i rappresentanti del popolo. La Costituzio-

ne non è stata ancora realizzata; per dieci anni anzi non vi è stata neppure la Corte Costituzionale, e se il difetto di applicazione della Costituzione, in questo e in vari altri campi, ha potuto un tempo essere equilibrato dalla personalità di De Gasperi, ormai siamo entrati in un'epoca in cui la carenza di persone di primo piano non fa che accentuare i difetti del sistema. Repubblica tradita, l'Italia? Forse non ancora, ma sulla via per l'esserlo, esattamente come la Francia nel periodo anteriore a De Gaulle.

Per la Francia però il tradimento è stato consumato. Leggendo le pagine del Duverger, non si capisce subito bene da chi, e la ragione è facilmente spiegabile. Oggi infatti, da un intellettuale francese che parli di Repubblica tradita, ci si aspetta la solita filippica contro De Gaulle. Duverger, bisogna riconoscerlo, non è caduto di peso in questo errore banale. Molto più dei difetti della Costituzione di De Gaulle, egli mette in risalto i difetti del regime della quarta Repubblica, partendo da quelli che sono di una evidenza lapalissiana e sui quali la ipocrisia umana non ha mai fatto luce abbastanza. Primo fra tutti: la paura degli uomini. Nel regime parlamentare francese non c'era posto per le personalità superiori; il Parlamento considerava come un affronto personale il fatto che un suo membro fosse dotato di genio politico e lo lasciasse intravedere nelle sue opere. Chi aveva ambizioni per la Presidenza del Consiglio, o doveva essere una sublime nullità, oppure doveva ferocemente nascondere le sue doti. Non averlo fatto è stata la prima ragione della caduta di Mendès-France.

Per De Gaulle il ragionamento si imposta diversamente, perché egli non è stato eletto dal Parlamento, ma si è imposto in nome della volontà popolare, in forza della paura che la rivolta di Algeri aveva scatenato negli uomini politici. Purtroppo neppure De Gaulle — è il pensiero dell'autore — ha saputo dare alla Repubblica i mezzi di un risollevarlo duraturo. La sua Costituzione, con un

Presidente del Consiglio obbligato a soddisfare al tempo stesso il Parlamento e il Presidente della Repubblica, non fa che rispolverare il vecchio sistema orleanista; non è una innovazione, piuttosto una restaurazione. E' possibile nell'era atomica — si chiede l'autore — andare a riprendere il sistema politico di cento anni fa? Il primo torto che l'autore sembra riconoscere a De Gaulle consiste nel fatto di questa riesumazione. La deduzione ci sembra sbagliata, perché sbagliato ci pare l'angolo di visuale. Si è voluto considerare cioè De Gaulle come un Licurgo, e invece egli non ha voluto essere che una Giovanna d'Arco. De Gaulle non ha preteso di correggere e migliorare le istituzioni repubblicane; ha salvato soltanto il Paese. Lo ha voluto sottrarre all'involutione nazionalistica minacciata dalla rivolta di Algeri; lo ha liberato dalle inconcludenti manovre dei Parlamentari. Alla Francia egli non ha dato una nuova Costituzione, ha dato se stesso. La sua Costituzione non è che la sanzione legale del potere che ha tratto dalla volontà popolare, non è che la sanzione legale del modo secondo cui egli intendeva esercitare questo potere. Caduto lui, cadrà anche la sua Costituzione, perché nessuno dei possibili successori adesso sulla scena sarà di levatura tale da adattarsi a quelle regole, da sopportare il peso di quella armatura. Le critiche che il Duverger rivolge dunque alla Costituzione gollista sono giustificate in sé, sottoponendo il testo delle norme ad un esame puramente scientifico; non sono giustificate però fino a quando quelle norme saranno manovrate dalla mano di De Gaulle.

E qui ci sembra di dover fare una precisazione che invece non risulta affatto chiara nelle pagine dell'autore: che la salvezza di un paese non dipende tanto dal sistema più o meno perfezionato della sua Costituzione, ma dagli uomini che lo guidano. L'autore propone un tipo di Costituzione, con un Capo del Governo eletto dal popolo, quasi che fosse la Costituzione a creare o meno la fortuna dei paesi. Se fosse così, la prosperità avvenire

di uno Stato non sarebbe che questione di logica o di ragionamento. Si potrebbe trovare nelle alchimie delle leggi costituzionali l'elisir della prosperità dei popoli.

Purtroppo la smentita ci viene dalla vita. Anche da non molto lontano, da quello stesso esempio di De Gasperi citato nell'introduzione.

Finché visse in Italia lo statista trentino, lo Stato funzionò con equilibrio, con continuità d'azione, senza sussulti rivoluzionari, senza involuzioni destrorse. Eppure la Costituzione sotto De Gasperi non era ancora tutta entrata in vigore, né vi era nemmeno la garanzia suprema della Corte Costituzionale.

R. ROTA

Milano, Università Cattolica.

GURLEY J. G., SHAW E. S., *Money in a Theory of Finance*. Un volume di pp. 371. The Brookings Institution, Washington, 1960.

Con questo lavoro si è cercato per la prima volta di costruire una teoria della finanza comprendente pure la teoria monetaria, la moneta è posta nel più ampio contesto delle attività finanziarie, si è voluto studiare il ruolo dei mercati finanziari e delle relative istituzioni in una economia in sviluppo. Ad ogni fase dell'analisi si è tentato di osservare come i mercati reali e finanziari s'intreccino fra loro, se e per quale via si giunga all'equilibrio fra prezzi e produzione, dando naturalmente cospicua enfasi alla offerta e alla domanda di moneta.

Il metodo di lavoro è quello, abituale in questo genere di ricerche, delle approssimazioni successive: partendo da determinate ipotesi, si costruiscono degli schemi concettuali via via più complessi e realistici. La scelta delle condizioni di base è semplice, maggiore impegno è naturalmente dedicato agli strumenti monetari; certamente un maggior dettaglio avrebbe forse portato ad un lavoro più ingombrante, oscurando quindi l'inquadramento generale. L'analisi è svolta solidamente senza eccessivi tecnicismi, con un linguag-

gio scarno, a volte disadorno ma sempre efficace.

Caratteristica saliente di questo lavoro, facilmente avvertibile, specialmente dopo alcuni lavori fin troppo minutamente corredati, è la mancanza pressochè assoluta di note e di bibliografia che denota la volontà degli autori di compiere un lavoro in un certo senso indipendente dai contributi passati anche se naturalmente non si possono escludere, in forma più o meno esplicita, richiami a elaborazioni teoriche.

Lo stimolo alla stesura di questo studio si deve ad una ricerca empirica tendente a delineare il trend del sistema bancario statunitense: si avvertì subito che, per l'interpretazione organica e sistematica dei dati, si richiedeva l'ausilio di una teoria che permettesse di scoprire gli infiniti legami ed interdipendenze fra il sistema bancario e le altre istituzioni finanziarie operanti al di fuori di esso.

Si parte nel primo capitolo da una economia rudimentale, strutturata in tre mercati; reali i primi due: del lavoro e della produzione corrente, finanziario il terzo: della moneta. Unica è l'istituzione monetaria in atto costituita da un organo direttivo (*Policy Bureau*) e da un organo esecutivo (*Banking Bureau*). L'offerta di moneta nello schema non presenta difficoltà degne di nota, si è avuto cura di non fare comparire nell'analisi il sistema delle banche commerciali: è l'istituzione pubblica che acquista la produzione corrente creando moneta, tutto il lavoro s'incentra quindi sullo studio della domanda di moneta, sull'andamento del fabbisogno di potere d'acquisto. In senso reale questo è determinato da vari fattori quali lo sviluppo del reddito reale e il declino del tasso marginale di produttività dei beni capitali. Qualora si passi all'aspetto monetario del problema, la domanda globale di moneta sarà funzione non solo della domanda privata di moneta ma anche del livello dei prezzi stabilito e realizzato dagli organismi a ciò preposti. In tale forma di economia, basata su ipotesi neoclassiche, non si producono fenomeni di illu-